

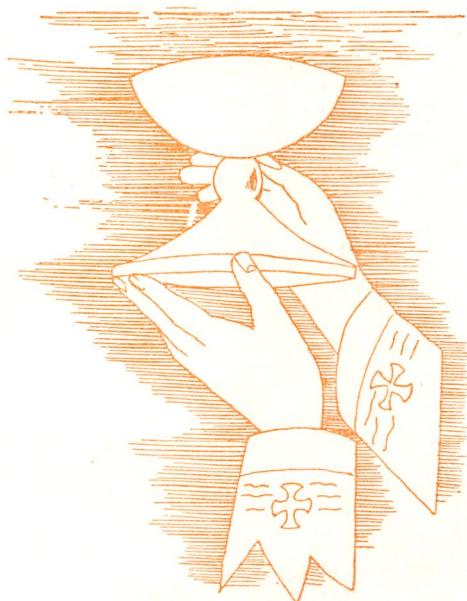


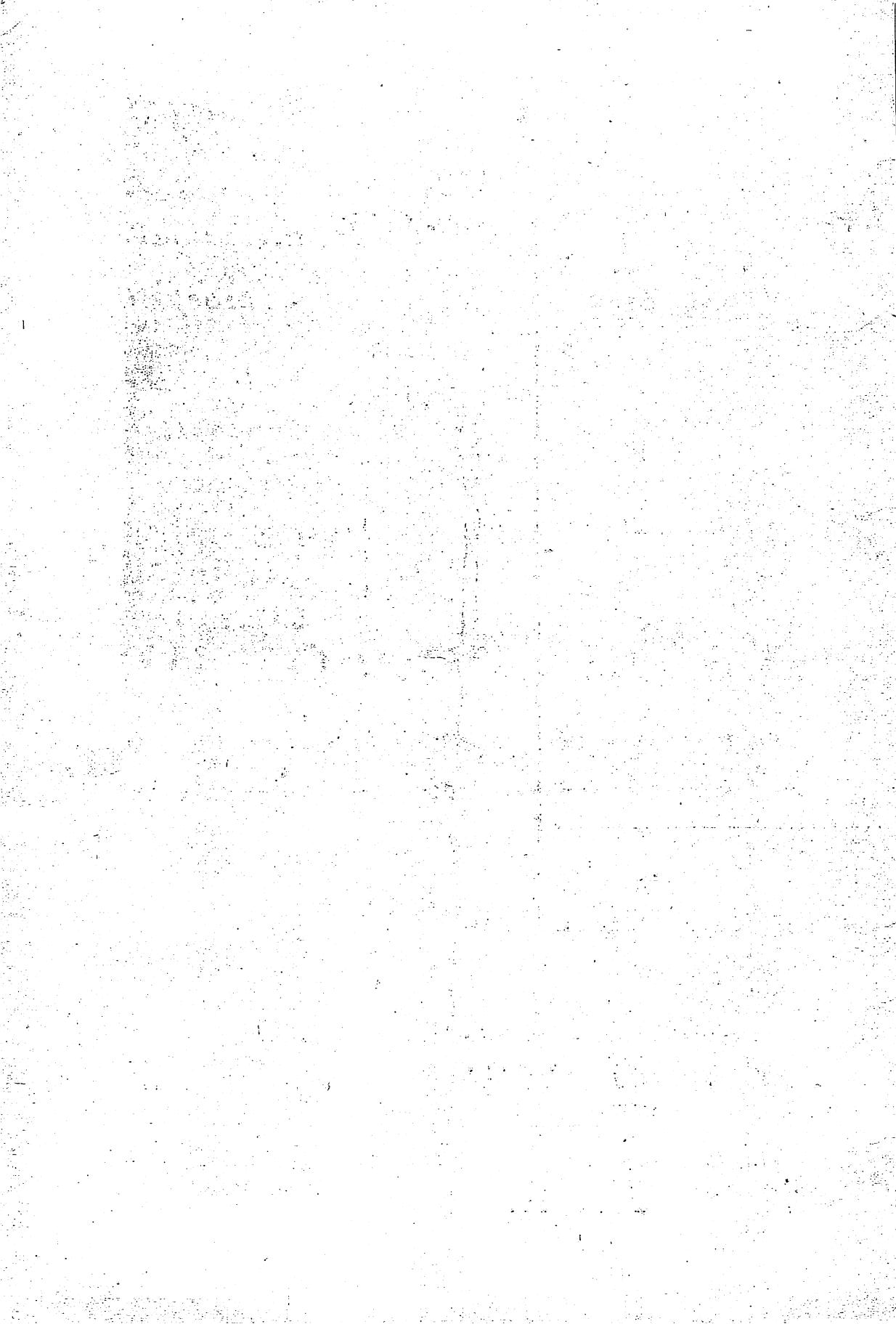
Realizzazioni
e prospettive

Nella luce di un GIUBILEO D'ORO

Numero unico per ricordare le
Nozze d'Oro Sacerdotali del
REV.MO DON GIOVANNI BROSSA
e il suo Quarantesimo di attività Parrocchiale
nella Basilica del Sacro Cuore di Gesù

Roma, 7-8 dicembre 1960







Il Rev.mo Sac. Dott. D. Giovanni Brossa - da 40 anni Parroco nella Basilica del S. Cuore - nel giorno del suo Giubileo d'Oro.

CONGRATULAZIONI DEL VICARIO DI SUA SANTITÀ S. EM. IL CARDINALE CLEMENTE MICARA

VICARIATO DI ROMA

Prot. n. 382/60

Roma, 24 giugno 1960

Rev.mo e Carissimo Padre Curato,

la duplice lieta ricorrenza delle Nozze d'Oro Sacerdotali e del Quarantesimo di vita parrocchiale, che Ella si appresta a celebrare nella commozione di un'intima festa di riconoscenza a Dio, mi offre l'occasione di esprimereLe, con le mie sincere felicitazioni, i più cari voti augurali.

Rivivere, nel grato ricordo, mezzo secolo di attività sacerdotale, spesa in gran parte nel ministero diretto delle anime, sarà per Lei

motivo di soave letizia e insieme di profonda gratitudine all'Altissimo, che si è compiaciuto chiamarLa al Suo servizio per dilatare tra le anime il regno Suo di verità e di amore. Quanti La conoscono e La stimano, saranno spiritualmente a Lei uniti in questa filiale azione di grazie al Datore di ogni bene.

La Diocesi di Roma, che si onora di annoverarLa tra i suoi Parroci più anziani e zelanti, partecipa al gaudio della Sua celebrazione con sentimenti di fervida gratitudine, ricordando ciò che la Sua instancabile operosità ha saputo donare, in tanti e così difficili anni, a spirituale conforto e soprannaturale edificazione, nella Parrocchia del Sacro Cuore in Via Marsala.

Mentre Le rinnovo, Padre carissimo, l'espressione delle mie congratulazioni più vive per ciò che il Signore Le ha concesso di fare in questi cinquant'anni di Sacerdozio fecondo, Le invoco dal Buon Dio ogni più desiderata consolazione e grazia, paternamente La benedico e mi confermo con sensi di stima

di Vostra Paternità Rev.ma
+ Cl. Card. MICARA
Vic. Gen.

Rev.mo D. Giovanni BROSSA S. D. B.
Parroco del Sacro Cuore in Via Marsala
ROMA

GLI AUGURI E LE FELICITAZIONI DEL V° SUCCESSORE DI DON BOSCO REV.MO SIG. DON RENATO ZIGGIOTTI

Al carissimo D. Giovanni Brossa, venerato decano dei Parroci di Roma, che compie il Giubileo d'oro Sacerdotale e il 40° di Parrocchia, invio dal Santuario di Maria Ausiliatrice e dall'Urna di D. Bosco le più vive congratulazioni e una medaglia d'oro della nostra cara Ausiliatrice, al merito insigne per un sì lungo ed efficace apostolato sotto lo sguardo di quattro Pontefici...

Torino, novembre 1960.

f.to Don RENATO ZIGGIOTTI



Il Sindaco di Roma, alla presenza dell'E.mo Card. Clemente Micara, consegna in Campidoglio a Don Brossa una medaglia di benemerenza « a grato ricordo del suo apostolato parrocchiale ».

Fidelis servus et prudens...

Don Giovanni Brossa è nato a Poirino (Torino) 76 anni fa: è dunque piemontese puro sangue, e in cinquant'anni e più di vita romana, non è riuscito a dimenticare le ridenti colline della sua terra, tanto che ha voluto solennizzare la data anniversaria del suo Giubileo d'Oro — 15 Agosto 1960 — nella parrocchia in cui fu battezzato e cresimato.

Ma dopo i trionfi di Poirino, Don Brossa si è dovuto rassegnare anche a quelli che i suoi cari Parrocchiani gli hanno preparato qui a Roma, dove ha trascorso dieci lustri della sua vita in un lavoro fecondo di bene che è difficile riassumere in poche righe. Scorrendo infatti la raccolta del Bollettino Mensile della Parrocchia da quel lontano 1919 fino ad oggi, si ha

una lunga rassegna di realizzazioni e di attività che attestano dello zelo, della bontà e del gran cuore sacerdotale del nostro carissimo Don Brossa.

Il giorno stesso in cui prese possesso ufficialmente delle sue mansioni « alla presenza di tutti i membri del Comitato, dei baldi giovani del Circolo, dei Soci della S. Vincenzo, delle Madri Cristiane, delle Dame di Carità e Donne Cattoliche, nonché delle Compagnie Religiose dell'Ospizio S. Cuore e dell'Oratorio Festivo » il nuovo Parroco dall'Altare rivolse « una splendida omelia pronunciata con commossa voce e con impeto di schietto sentimento nella quale sintetizzava il programma della nuova missione nel motto del Ven.le D. Bosco: *Da mihi animas, coetera tolle* ».

Quelli che vedono oggi il venerando Parroco, Decano dei Parroci di Roma, aureolato di argentea canizie, difficilmente possono immaginare la fervida attività dei suoi giovani anni, quando, nel pieno vigore delle sue esuberanti energie presiedeva adunanze, predicava tridui e novene, tesseva panegirici e guidava le anime del suo gregge col suo illuminato consiglio, tutti incoraggiando col più amabile e paterno sorriso.

Certamente si è comunicata a Lui con particolare calore quella fiamma che ardeva nel cuore del Ven.le Don Rua, primo Successore di Don Bosco, che tante prove di predilezione gli aveva date da quando il carissimo Don Brossa Gli serviva con liturgica precisione e con filiale venerazione la S. Messa, o si accostava a Lui con devoto raccoglimento nel sacramento della Confessione.

Cinquant'anni di Sacerdozio sono certo una divina infinita ricchezza, e 40 anni di attività sacerdotale trascorsi in una Parrocchia, nella stessa Parrocchia, costituiscono un primato non comune, specialmente nella città di Roma: 40 anni di attività che hanno inciso profondamente nella coscienza e nella formazione spirituale di almeno due generazioni.

La nomina a Consultore della Commissione Sinodale — aprile 1959 — se fu un autorevole riconoscimento dei suoi meriti, tornò a Lui tanto più gradita come segno di benevolenza del S. Padre. « Ho sempre amato il Papa — ripeteva giorni fa — come voleva Don Bosco; e ho avuto la fortuna di conoscere sei Papi, da Leone XIII a Giovanni XXIII; e posso dire di aver visto anche Pio IX perché fui presente alla ricognizione della Sua benedetta salma ».

L'alta stima che le più eminenti Personalità del Clero e le più alte Autorità civili e politiche hanno dimostrato a Don Brossa in tante circostanze e particolarmente in questa così lieta e solenne, attesta quanto



D. Giovanni Brossa venticinque anni fa.

degname Egli abbia corrisposto alla fiducia di chi l'aveva chiamato a un compito di così grave responsabilità.

Oggi Don Brossa non ha più logicamente le fresche energie di un tempo; il suo fisico — per legge ineluttabile della natura — non sempre vuol rispondere all'immutato desiderio di lavorare, di sacrificarsi per la Sua Parrocchia.

Commossi noi ci inchiniamo rivolti davanti al Sacerdote venerando che, *fidelis et prudens*, dopo cinquant'anni di feconda attività sacerdotale, celebra con sentimenti di profonda gratitudine a Dio e alla Vergine il Suo Giubileo d'Oro, circondato dall'affetto dei Suoi Confratelli e dalla venerazione di tutti i Parrocchiani. Su di Lui, Pastore buono e zelante, che con animo sereno e fiducioso guarda alle nuove prospettive della Sua Parrocchia, discenda propiziatrice la Benedizione di Dio.

L'eco di un'autorevole voce amica

E' la lettera che l'Eminentissimo Card. Carlo Salotti scriveva, con espressioni calde di affetto, a Don Brossa in occasione del 25° di Sacerdozio.

Le parole dell'illustre Porporato, dettate da un sentimento di confidenziale amicizia verso il Festeggiato, sono — dopo 25 anni — ancor più degne di essere ricordate per il suo Giubileo d'Oro.

Nella Festa dell'Immacolata 1956

Caro Don Brossa,

rammento ancora quel giorno lontano, in cui Ella prendeva possesso del suo ufficio di Parroco nella cara Chiesa del S. Cuore, la quale ci richiama la grande figura dell'incomparabile Santo Don Bosco. Allora nel presentarLe i miei più cordiali auguri, Le prospettai quello che era il preventivo di un lungo e fecondo lavoro pastorale. Oggi, dopo 25 anni, occorre fare accuratamente il consuntivo per constatare se realmente questo lungo lavoro sia stato fecondo di bene per la sua anima, di vantaggio spirituale per tutte le migliaia e migliaia di parrocchiani, di soddisfazione ai suoi Superiori, e di gloria a Dio e alla Santa Chiesa.

Ha fatto l'esame di questo consuntivo? Se non lo ha fatto Lei, lo faccio io, che per qualche anno fui suo parrocchiano e, quando cessai di esserlo, seguì fedelmente, e con vivo interesse, le fasi del suo ministero. Ecco il risultato dell'esame.

Bontà, moltissima. Cortesia nel trattare col pubblico, squisita. Pazienza con le persone importune e seccanti, ammirabile. Carità verso i poveri ordinata e generosa. Zelo nel procurare la salvezza delle anime, ardentissimo. Conversioni di cuori induriti non possono essere mancate nel confessionale, dove la sua prudenza e la sua saggezza debbono essere state certamente illuminate dalla grazia divina. Efficacia nel dispensare dall'altare e dal pergamo la parola evangelica, sempre adeguata ai bisogni e alle condizioni dei tempi; amore alla Pia Società Salesiana, sincero, fervido, intenso. Giocondità coi confratelli, con gli amici e con gli stessi Cardinali, sempre piacevole e gradita. I frutti poi dell'apostolato sono attestati largamente dalla moltitudine e dall'affetto dei parrocchiani, oggi accorsi a celebrare una data così cara al suo cuore di Pastore.

Caro Don Brossa, gradisca le mie più calde felicitazioni, e mi ricordi al Signore nelle sue preghiere, come io questa mattina nell'altare mi sono ricordato di Lei, chiedendo a Don Bosco che Le conceda la gioia di salutare, in pieno vigore di forze e di salute, il Giubileo d'oro della sua vita parrocchiale, sempre più ricca di meriti e di nuove conquiste spirituali.

L'abbraccio fraternamente e la benedico.

Aff.mo
f.to Carlo Card. SALOTTI

QUARANTA ANNI DI... RONDA

RICORDI DI TEMPI LONTANI E VICINI — PAUL CLAUDEL E UN PARROCO D'ALVERNIA — I CARDINALI PIETRO GASPARRI E CARLO SALOTTI PARLANO DI DON BROSSA — GIOVANNI PAPINI E UN SUO SEGRETO — DON TOMASETTI «DIPLOMATICO DI RAZZA» GIUDICA DON BROSSA — SAREBBE STATO UN «PREFETTO DI GRAN CLASSE» AVENDO LE DOTI DI EQUILIBRIO E DI BUON SENSO, CHE L'ON. GIOLITTI ESIGEVA DAI PREFETTI! — DON BROSSA, L'ON. SOLERI E L'OTTIMISMO DI BOSSUET.

Chi è stato ad Amsterdam ha sempre negli occhi lo splendore del capolavoro di Rembrandt: *La ronda di notte*. Non so perchè, ma la visione indimenticabile di quel grande quadro dai colori quasi abbaglianti, ancor oggi, mi torna alla mente nel momento di ricordare con due rapide parole il nome e l'apostolato di un caro amico. Naturalmente l'accostamento delle due situazioni così diverse nella funzione e nel tempo non ha alcun punto di contatto e di riferimento, perchè la ronda di quella pattuglia armata, corrusca di armi, rullante di tamburi, dura di sguardi, marziale nel passo, festosa di colori nel percorso breve, non ha a che fare con la ronda di un umile, tenace sacerdote che veglia su la sua parrocchia — esattamente: da 42 anni — con sorridente bontà, con vigilanza continua, insieme ai suoi degni collaboratori, con azione pronta e sicura, con inesauribile carità per tergere una lacrima, alleviare una sofferenza, guarire una disperazione, aiutare i derelitti, difendere le pecorelle affidate alle sue cure, con animo risoluto e indomabile energia contro gli attentati subdoli e gli assalti aperti del male spirituale, spargendo ovunque nelle aiuole già fiorite e nei terreni aridi, tra persone irridenti e smarrite, la parola vivida del Vangelo, il monito della Fede, il sorriso della speranza, la dolcezza della carità, il richiamo di Dio. ,

* * *

E' stato Paul Claudel a inquadrare l'attività pastorale del Parroco nel concetto di una ronda, che dura non una notte o un giorno, ma una vita intera. Quando era Ambasciatore di Francia a Roma, durante un ricevimento, egli raccontava: « Una estate mi sono rifugiato in un villaggio dell'Alvernia, 'un vero pugno di case sperduto tra i boschi: ero stanco, avevo bisogno di riposo e di silenzio. Sì, perchè noi per appesantire la stanchezza derivante dal lavoro abbiamo inventato l'oppressione del rumore metropolitano. Ho subito preso la vecchia medicina infallibile indicata da Pasteur: dormire. Quando mi sono rimesso un po', ho cominciato a girellare qua e là. Un pomeriggio sorpreso



Le mani di Don Brossa nelle mani di Pio XII

da un acquazzone mi sono rifugiato in una chiesetta solitaria, dove un canuto sacerdote m'invitò nella sua modesta canonica. Parlandomi, in risposta a domande, disse: « Sono qui da 45 anni. L'aria fina sostiene bene la mia ottantenne età. Non ho mai voluto lasciare questa brava gente, insidiata da pericoli vari, tra cui la miseria e l'ignoranza. Posso dire che la mia voce non è passata inutilmente. Ma per avere un buon raccolto, bisogna essere sempre di ronda, per eliminare le insidie e allontanare i tranelli dei bracconieri ! Lo ripeto sempre ai giovani Parroci del vicinato, che ne convengono ».

« Lì per lì, concludeva Claudel, il paragone di ronda non mi convinceva molto, ma poi a pensarci su, convenni che non era in contrasto con l'attività sacerdotale. Del resto, mi hanno riferito che il grande Cardinale Pietro Gasparri diceva con l'abituale arguzia: « Al mattino sino alle 14 sono di ronda, come Cardinale, in Vaticano tra la prima e seconda loggia di Raffaello; nel pomeriggio lo sono fuori, come povero prete ». Avvicinava, preferibilmente, persone a lui amiche o conoscenti, dure a... convertirsi. Pochi sanno che quasi *in extremis* convertì Vincenzo Morello Rastignac, « il famoso polemista ».

Per quanto si riferisce al nostro amato don Giovanni Brossa, che conosco dal 1919, quando Vice Parroco iniziò la sua prodigiosa attività apostolica nella Basilica romana del Sacro Cuore, si può ripetere con il Cardinale Pietro Gasparri, che lo stimava molto: « Questo solido Parroco piemontese, oltre le qualità tipiche di chi ha cura d'anime, esplica veramente uno zelo inesauribile con la sua pacata bontà, con l'ardore dell'apostolato e con un fondamentale equilibrio, sorretto da un naturale buon senso. Medita prima di parlare, pensa prima di giudicare. Di solito, gli Ordini religiosi non sono inclini ad assumere la responsabilità della parrocchia, ma quando non possono farne a meno, esercitano il mandato in modo esemplare. Sanno scegliere gli uomini adatti a ciascun compito, dalla vita conventuale a quella degli istituti scolastici e professionali, dalle Missioni alle Parrocchie, che sono poi Missioni — e che Missioni, talvolta *in partibus... fidelium et infidelium* — anch'esse ».

Onorato dell'amicizia dell'Eminente Prelato, per sua condiscendenza lo visitavo al primo piano del palazzo apostolico, sede del Segretario di Stato, e talvolta di estate a Ussita, da lui definita « la mia Svizzera » dove conobbi il nipote Mons. Bernardini, Nunzio a Berna, e negli ultimi anni nel villino al parco Oppio. Il suo segretario mons. Gervasi, mi diceva col suo marcato accento romanesco: « Il Cardinale stima molto i Salesiani; più volte ripete che don Bosco ha dato un largo contributo a salvare l'umanità dalla rovina, plasmando in tutti i continenti tante generazioni alla scuola del bene. Il mondo è sempre più sgangherato, si nun me sbajo; nun vede che si diverte a giocare alla guerra, come nelle osterie de Trastevere si divertono a vuotare li mezzi litri ? »

« Beh, io son convinto che i giovani, tirati su bene dalle famiglie e dalle nostre scuole, rimedieranno le pazzie dei padri. Però nun lo dica al Cardinale — eccolo, sta per tornare dalla passeggiata quotidiana — perchè nun vo' che parli de politica. Ma me dica lei come se fa a star zitti ! ».

Altra testimonianza cardinalizia sul valore di don Brossa. Il comune amico Card. Carlo Salotti, autore di una Vita di Don Bosco e Protettore dei Salesiani, amava parlare con me (durante le non infrequenti passeggiate suburbane, quando il verde e il silenzio della campagna romana eran più vicini di oggi al dilagare della metropoli) di quelli che chiamava i « miei, anzi i nostri amici salesiani ». Aveva una vera venerazione per don Filippo Rinaldi, una grande stima per don Ricaldone, per don Giraudi e per don Tomasetti, da lui definito « diplomatico di razza ». Una volta dovendomi assentare da Roma gli scrisse: « Ieri sono entrato nella Basilica del Sacro Cuore e, senza guardare il pulpito, ho ascoltato una parte del discorso che ne scendeva sui banchi gremiti. Le ho parlato più volte di decadenza dell'oratoria sacra, che ripete vecchi schemi inadatti alle esigenze dei nostri tempi. C'è da rinnovare molto, sia per lo stile sia per il materiale culturale. Sarebbe preferibile commentare appena le parole luminose del Vangelo, intanto. Ebbene, ieri ho sentito un oratore che spiegando i riflessi storici della vita cristiana, maneggiava Platone e Aristotile come un marinaio i remi. Che splendida orazione! Fosser tutte così. Alla fine alzando gli occhi l'ho riconosciuto: don Brossa, il nostro caro amico, che non avevo individuato dal timbro della voce ».



Il S. Padre Giovanni XXIII sorride affabilmente a Don Brossa

Quando sono rientrato a Roma, ho saputo che il Card. Salotti si era precipitato nell'ufficio parrocchiale di via Marsala e sventolando la lettera, esclamò con l'abituale, simpatica foga: « Bravo don Brossa ! Mi spiace soltanto non averla ascoltata anch'io ! ».

* * *

Quel fine conoscitore di uomini che è stato l'indimenticabile Procuratore Generale don Tomasetti, quando era Direttore o Ispettore all'Istituto del Sacro Cuore mi aveva presentato a don Brossa nel 1919. In altra occasione me ne parlava così: « E' un giovane di non comune valore. Ha molta dottrina, molto buon senso e quando parla ai fedeli, ha una facoltà salutare per chi lo sente: è sempre netto e preciso nel pensiero e nella parola. Evita giustamente le sottilizzazioni, che finiscono per confondere gli ascoltatori e non per convincerli. E' chiaro, obbiettivo, quindi attraente ». Questo giudizio egli me lo esprimeva

nel suo ufficio dove mi sono recato, perchè un mio carissimo amico, che lavorava con me nello stesso giornale, dove avevo funzioni direttive, Giovanni Papini, al quale avevo affidata la terza pagina, mi aveva confidato: « Trovami un sacerdote, che sia in grado di capirmi: tu mi conosci. Vorrei parlargli. E' un segreto che ti affido ». Quando comunicai a Papini di aver trovato quanto desiderava, sciaguratamente si ammalò di spagnola, superata la quale andò poi in famiglia per la convalescenza. Ed a Firenze rivide padre Rosa (altro piemontese) della « Civiltà cattolica » che contribuì non poco alla silenziosa, profonda conversione dell'illustre scrittore toscano. Ma mi è gradito rievocare l'episodio per il giudizio espresso da un uomo veramente superiore come era don Tomasetti.

Più che povere testimonianze mie, ho di proposito voluto citare giudizi di personalità, che nella loro varia composizione di tono e di colore servono, come pennellate maestre, a dipingere un profilo dell'uomo, che ha avuto dal Cielo la grazia di spargere per mezzo secolo — finora — i frutti della sua mirabile attività sacerdotale. Ho detto profilo e non ritratto, perchè a sbozzare questo occorre una capacità maggiore della mia, data la varietà e la complessità del lavoro compiuto in decenni da questo salesiano instancabile.

A lui si attaglia anche quanto mi diceva un giorno lontano il senatore Peano, Presidente della Corte dei Conti, che ero andato a salutare nel suo ufficio. All'ex Capo Gabinetto del Presidente del Consiglio, on. Giolitti, quando presentava al Presidente la proposta di nomina di un Prefetto, elencando il *curriculum vitae*, invariabilmente l'on. Giolitti domandava: « Tutto bene, ma *a lalo 'd criteri?* La prima qualità di un Prefetto, *chiel a lo sa bin*, deve essere il buon senso, cioè *l criteri*, come diciamo in Piemonte ».

Ebbene, si può dire con certezza che don Brossa se fosse stato un laico, avrebbe avuto i requisiti, secondo l'on. Giolitti, per essere un Prefetto di gran classe, così come ha tutte le qualità — pietà, zelo, studio, equilibrio, energia, pazienza, santità — per essere quel che è sempre stato: la guida degli incerti, il consolatore della sofferenza, il lottatore possente contro il male, il buon pastore di tutte le pecorelle del suo vasto ovile. Ed anche delle pecorelle, diciamo così, onorarie, perchè tanti chiamati dalla sua fama, accorrono a lui, come il sottoscritto, nelle ore diverse della vita, per un chiarimento, un consiglio, un giudizio. Di lui riportai un giorno all'on. Marcello Soleri, Ministro del Tesoro, ospite a casa mia, preoccupato per il crescente turbine mondiale, queste parole: « Non bisogna smarrisce, se il mondo va a zig zag. Teniamo presente quanto diceva Bossuet in altri tempi tempestosi: "Gli uomini si agitano e Dio li conduce!..." ».

CLAUDIO CAVALCABO' FRATTA



Una pausa ristoratrice
fra le molteplici cure pastorali.

Don Brossa, caro a tutti!

Vorremmo presentare la figura di don Brossa, caro a tutti, in una miniatura potente nel disegno, luminosa nei colori. E le cose che affollano la mente pensando alla sua operosa vita sono tante, che la penna, rivendicando il proprio compito, reclama piena libertà. Ma abbiamo avuto dei limiti che non possiamo superare. E allora? Multa in paucis: compito difficile e ingrato. Diremo come possiamo, dopo aver messo il cuore in castigo.

La cosa più cara che ama ricordare don Brossa, è questa: che dei ragazzi dell'Oratorio a Torino, egli fu quello che servì più Messe a don Rua. E di don Rua ama ricordare la *buona notte* che dava ai ragazzi: poche parole, ma animate di tale fuoco di carità nell'ammonire a fare il bene, che i ragazzi uscivano commossi e infervorati di bontà e di carità per gli altri.

Pensiamo che il fervore di apostolato che ha impreziosito la lunga vita

di don Brossa, risalga a quelle lontane origini; il che spiega come questo sacerdote, nato salesiano, sia più portato all'apostolato capillare che a quello di massa.

La sua figura si inquadra nel ricordo di nostri lontani incontri al Sacro Cuore con don Conelli, uomo di talento eccezionale, con don Tomasetti, suo degno confratello, quando dall'Ospizio di via Marsala iniziarono un'opera di propaganda religiosa aprendo a tutti la porta dell'Ospizio; e quando diressero, servendosi degli ex allievi, una formidabile battaglia per conquistare il Collegio di Roma; e fu vinta la coalizione socialista-massonica.

Inviato da don Rua alla Gregoriana, don Brossa celebrò la prima Messa a Frascati dove conobbe Zefferino Namuncurà per il quale è in corso il processo di beatificazione. Fu poi trattenuto al Sacro Cuore e nel '21 gli fu affidata la parrocchia. Un campo immenso di lavoro. Erano all'Ospizio del Sacro Cuore figure care ed indimenticabili, originalissime. Tra gli altri don Ulcelli, poeta e commediografo; don Antolisei, musicista di raro talento; don Stardero, che non vedeva nessuno e tutto il mondo teneva dentro di sè; don Munari, il poeta che pur di fare un brindisi in versi, veniva a compromessi con la metrica e con la rima. Don Brossa, oggi, l'unico superstite, forse, di quel mondo, era dei più silenziosi, ma anche dei più presenti a tutto. Osservava e ascoltava. Taceva. Se interveniva, era solo per dire cose personalissime e di raro interesse. Si avvertiva subito l'osservatore attento, lo scrutatore dell'animo umano.

Chi potrà dire dell'opera di don Brossa parroco, per il bene spirituale e materiale dei suoi parrocchiani? e non solo di questi? Uomo pratico e fattivo, piemontese maturato a Roma, ebbe sempre carità per tutti; morale e materiale. Avviò gli uomini sulla via del bene consolando, aiutando, prevenendo. Qui il discorso sconfinerebbe dagli argini come fiume in piena, se volessimo dire di lui: oculato, vigilante, sollecito, ardito per la carità di Cristo. I suoi parrocchiani, e non solo loro, sanno bene dei salvataggi di centinaia di perseguitati compiuti dai salesiani del Sacro Cuore nel triste periodo della guerra: don Brossa fu indubbiamente dei più benemeriti in un'impresa delle più difficili: il suo nome è ancora benedetto. I parrocchiani amano il loro parroco ed egli riceve a tutte le ore del giorno. Ma non sono solo i parrocchiani che bussano alla porta del modesto ufficio: è gente di ogni parte di Roma: dal povero, che chiede l'elemosina, all'uomo politico che sa di avere lì un amico; dallo smarrito che cerca conforto, al professionista che chiede consiglio; da personalità della scienza ad ufficiali dell'Esercito... Vescovi e cardinali onorano ogni tanto il caro don Brossa che proprio ieri, mentre andammo solleciti per fargli complimenti ed auguri, ci narrava che l'Eminentissimo Gasparri in una lunga visita che fece in parrocchia in un momento terribile per l'Italia, disse queste parole ispirate a pieno ottimismo: « L'Italia ha tanti difetti; ma nel momento difficile gli italiani non perdono il buon senso ».

LEONE GESSI



Interno della Basilica
del S. Cuore di Gesù

La Basilica del Sacro Cuore al Castro Pretorio

Nel giugno del 1887, dopo le solenni feste della consacrazione e inaugurazione del nuovo tempio, costruito in onore del S. Cuore sull'Esquilino, non lungi dalla stazione Termini, la *Civiltà Cattolica*, accennando all'avvenimento, che aveva la sua importanza nello sviluppo edilizio e nella vita cristiana dei quartieri nuovi della città scriveva: « Lo zelo instancabile di Don Bosco e dei suoi benemeriti collaboratori siamo sicuri che renderà il tempio del Castro Pretorio *un focolare di fede e di amore verso il Cuore amatissimo di Gesù* ».

Dal 1856 il Servo di Dio Pio IX aveva dato grande impulso alla devozione al S. Cuore, sperandone immensi vantaggi per la pietà cristiana. Nel fiorire di iniziative pubbliche e private Roma non poteva restare al secondo posto. Nacque così l'idea che un tempio dovesse sorgere nel centro della Cattolicità in onore del S. Cuore.

Il barnabita P. Maresca fu il banditore dell'impresa; Don Giovanni Bosco, su invito di Leone XIII, ne divenne fin dal 1880, dopo che i primi lavori erano stati interrotti, l'infaticabile e fortunato esecutore.

Per molti il Santo è insieme l'educatore del secolo XIX e l'incomparabile apostolo della devozione a Maria Ausiliatrice.

I fatti provano che in pari tempo egli è stato un amante e fedele servitore del S. Cuore.

Il tempio di Via Marsala è l'ultima grandiosa affermazione della sua attività, della sua pietà, della sua pronta e umile obbedienza ai desideri della Santa Sede.

Con questa costruzione, che esalterà nei secoli il suo nome e gli ardimenti del suo spirito cattolico e romano, Don Bosco chiude la sua vita di fedele servo della Chiesa. Anzi è lecito affermare che il tempio di Via Marsala — allora Via di Porta S. Lorenzo — segnò il divino traguardo della missione che il misterioso personaggio gli aveva indicata nel *sogno* dei nove anni quando gli disse: « *Io sono il figlio di Colui che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno* ».

Infatti fu nella chiesa del S. Cuore, nell'unica Messa celebrata all'altare di Maria Ausiliatrice il 16 maggio 1887, durante le feste della dedicazione, che Don Bosco, invaso da profonda commozione e tutto in lacrime, rivide le scene del fatidico *sogno* della prima giovinezza, riudi la voce di Chi lo cimentava a imprese in apparenza temerarie, ed ebbe l'arcana certezza che tutto era compiuto. Carico di fatiche più che di anni, come il vecchio Simeone poteva intonare il suo *Nunc dimittis*.

Nella Chiesa del S. Cuore in Roma, la cui erezione gli aveva indubbiamente accorciato l'esistenza, ai piedi di Maria Ausiliatrice, il suo apostolato era conchiuso, la sua santità e i doni carismatici, venuti mai meno in tutta la vita, erano al vertice. Ai suoi figli, con la devozione alla Vergine, lasciava in ricordo l'amore e lo zelo per la gloria del S. Cuore. Le ripetute visioni dell'angelico giovane Luigi Colle, negli anni della costruzione del tempio romano, gliene avevano fatto conoscere le infinite ricchezze e misericordie.

Dal 1880, allorché il primo parroco dell'erigenda chiesa dell'Esquilino si istallò nella zona del Castro Pretorio, a tutt'oggi sono passati ottant'anni. Nell'arduo compito di custodi del tempio divenuto basilica, si sono successi quattro parroci: Don Dalmazzo, Don Cagnoli, Don Colussi, Don Brossa.

Don Giovanni Brossa, che festeggia il suo cinquantesimo di sacerdozio, da solo ha tenuto in custodia la chiesa del S. Cuore per circa un quarantennio.

La gioia che gli arride, da così alto ripiano della sua vita religiosa e pastorale, è di aver largamente contribuito — come si augurava la *Civiltà Cattolica* nel 1887 — a fare del primo bel tempio salesiano di Roma « un focolare di fede e di amore » al S. Cuore di Gesù.

D. Luigi Castano

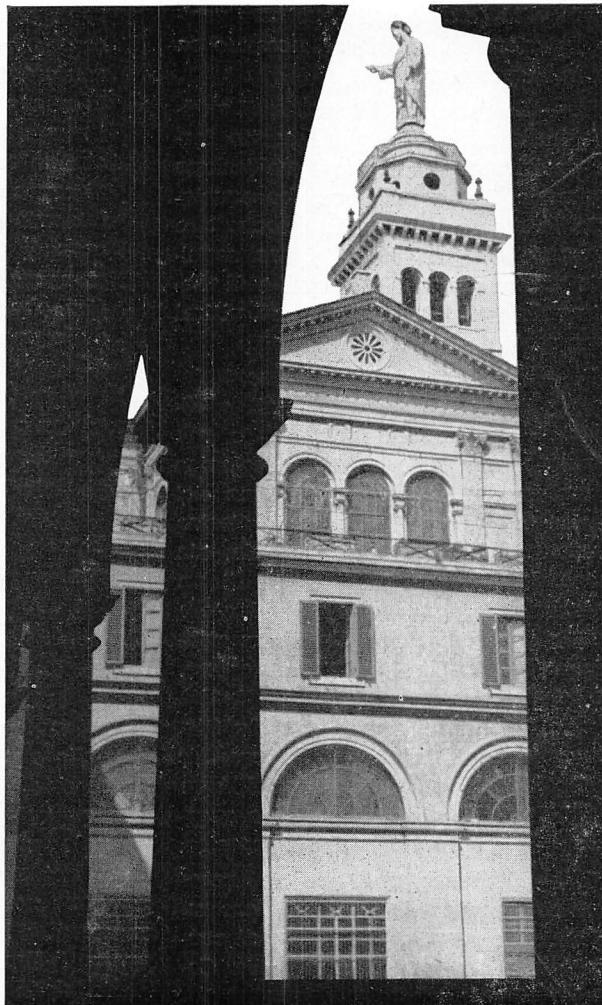
Prospettive...

PARROCCHIA

APERTA

Dialogo
tra un Vice Parroco
ed un Sociologo

(I dati a cui qui si fa riferimento sono tratti da documentazione sicura, in particolare dalla "Inchiesta sul Rione del Castro Pretorio" condotta nel 1958-59 dal Gruppo «Pro Deo» di Ricerche di Sociologia Religiosa diretta dal Prof. E. Vogt, Roma. Di fittizio c'è solo la forma diaologica)



VICEPARROCO — Mi presento: sono uno dei viceparroci della Parrocchia salesiana del S. Cuore al Castro Pretorio. So che Ella conosce bene la nostra zona ed è al corrente anche dei risultati di un'Inchiesta fatta su di essa da un gruppo di ricercatori della «Pro Deo». M'interessa porLe alcune domande... Pur sforzandomi di capire la situazione della nostra Parrocchia (Pio XII ci ha parlato un giorno della necessità di «vedere chiaro per agire efficacemente»), ho l'impressione che il suo vero volto mi sfugga...

SOCIOLOGO — *Non ho la pretesa di avere io stesso capito chiaramente ogni cosa, anche dopo l'Inchiesta da Lei accennata. Essa ci ha fornito, finora, solo dei dati numerici di natura demografica, economica, politica, professionale, ecc., e qualche impressione difficilmente controllabile sulla pratica religiosa. Manca totalmente una elaborazione statistica e qualitativa dei dati raccolti e, ancor più, non disponiamo di informazioni precise di natura veramente sociologica e psicologica. Sulla vita religiosa e morale in*

profondità (e cioè nella sua vera realtà, interiore ed esteriore), nessuno sa nulla di preciso.

V. — Le sarei grato tuttavia di qualche indicazione, che potrà essere forse decisiva per orientarci nell'azione pastorale. Per cominciare: ho constatato io stesso due fatti: circolazione di gente sempre nuova e una sensibile diminuzione di battesimi e di matrimoni (dal 1948 al 1957 questi ultimi sono scesi da 152 a 99).

S. — *Penso che i due fenomeni siano, in qualche modo collegati e dipendano, entrambi, da un fatto più generale: la trasformazione ecologica o ambientale in atto nella zona del Castro Pretorio. Mi spiego... Il Castro Pretorio, come zona residenziale, sta morendo. Lei sa che si tratta di un quartiere completamente accerchiato e isolato da costruzioni d'interesse pubblico (Stazioni, Ministeri, Caserme, Ambasciate...), senza vera continuità con le altre aree residenziali. La Stazione Termini, ferroviaria e aerea (e anche le stazioni di autobus dall'Agro e dai Castelli) ne han facilitato enormemente l'evoluzione socio-economica.*

V. — Vorrebbe dire che la nostra zona sta perdendo il suo carattere residenziale per assumere quello di centro economico-commerciale della Capitale?

S. — *Esatto! Le cito testualmente dal rapporto finale dell'inchiesta del gruppo della « Pro Deo »: « Il rione Castro Pretorio è, oggi, una zona di transizione e non bene definita. Vi esistono gli stessi palazzi di 4 e 6 piani che sorsero 40-50 anni fa, e ben pochi sono gli edifici costruiti di recente. Tuttavia, il rimodernamento dei vecchi stabili è in aumento: gli appartamenti vengono trasformati in pensioni, uffici per nuovi Enti... Nella parte superiore vi sono circa 40 società cinematografiche, alcune filiali bancarie e vari uffici di grandi aziende (Pirelli e Ceat). Nonostante il ritmo ancora lento dello sviluppo, è nostra opinione che la*

zona attorno alla piazza dei Cinquecento, fra poche decine di anni, diventerà il centro indiscutibile di Roma, la nuova City. Quando, fra non molto, i romani si stancheranno di un centro storico sempre più congestionato, non vi saranno altre alternative. Lo spopolamento del rione Castro Pretorio prosegue intanto con un ritmo che raggiunge circa il 2,5% l'anno; ciò significa che, ogni dieci anni, un quarto della popolazione locale si trasferisce alla periferia di Roma, mentre uffici e altre attività economiche ed amministrative ne prendono il posto... ».

V. — Ci sono delle prove sicure di una simile evoluzione?

S. — *Più che di prove potrei parlare di sintomi. Sono gli stessi che sono stati individuati per altre grandi città (Chicago, New York, Londra, Parigi...), dove si è riscontrata la stessa tendenza alla creazione di centri commerciali e amministrativi nel cuore delle città moderne, con graduale estinzione della « residenzialità » delle zone interessate. Tra i sintomi più evidenti vi è proprio quella « riconversione funzionale » della zona del Castro Pretorio, di cui parla l'Inchiesta, e cioè l'espansione numerica degli edifici con funzioni di servizio pubblico (si attende, tra l'altro, al Castro Pretorio l'impianto della nuova Biblioteca Nazionale che, con la vicina Università, qualificherà la zona anche come centro culturale di Roma). Aumenteranno gli esercizi pubblici (circa 40 nel 1958) e le pensioni (56 all'epoca dell'Inchiesta, di cui 28 nell'ambito della Parrocchia del S. Cuore).*

V. — Accennava ad altri sintomi di trasformazione...

S. — *Si, come la graduale diminuzione della popolazione residente. Tra il 1951 e il 1958, la popolazione del Rione è passata dai 26.774 abitanti ai 21.536, con un decremento del 19,6% (mentre il decremento per il totale dei Rioni di Roma è solo del 15%). Per quanto riguarda la Parrocchia del S.*

Cuore — che totalizza la maggioranza della popolazione del Rione — si è passati dalle 17.000 anime circa del 1951 alle 14.000 circa del 1958.

V. — Lei distingue tra popolazione residente e popolazione presente? Tale distinzione ha, per Lei, qualche speciale significato?

S. — Certo, poichè il fatto che la popolazione non residente ma presente (e cioè vivente per qualche tempo nel Rione ma non, anagraficamente, stabile) sia un quarto almeno della popolazione totale del Rione, è un altro segno di quella situazione di «transizionalità» di cui si disse. E si parla qui di popolazione che vive nella zona, se pur per poco tempo, e non della gente che vi affluisce quotidianamente per affari o vi passa per poche ore: questa è, presumibilmente, di molte decine di migliaia al giorno.

V. — La popolazione della nostra zona ha caratteristiche particolari?

S. — Vi sono caratteristiche propriamente demografiche (o, forse meglio, demografico-morali) che si possono collegare alla situazione «transizionale» della zona. Per esempio: l'analisi della struttura delle famiglie del Rione porterebbe a inferire un più forte controllo delle nascite (dopo il 3° bambino, almeno), se si paragona la situazione del Rione con quella di tutta Roma. In generale poi, la popolazione maschile supera quella femminile.

Inoltre la piramide delle età rivela un «invecchiamento demografico» della popolazione del Rione, e cioè il prevalere di adulti e di anziani, e un assottigliarsi anormale delle leve giovanili... Anche la densità della popolazione si rivela relativamente bassa: per 1000 abitanti (22,3 contro il 24,3 di tutti i Rioni di Roma), per abitazione (4,4: la più bassa in tutta Roma) e per vano (1,08 contro la media romana di 1,32)... Sono tutti segni di relativa «anormalità» rispetto alle altre zone residenziali di Roma.

V. — Ha qualche dato sul livello sociale e professionale degli abitanti della Parrocchia del S. Cuore?

S. — Si tratta di una popolazione grosso modo di ceto medio. Ne è un segno la percentuale relativamente elevata delle persone che hanno una istruzione media e superiore: 42%, contro il 31% di tutti i Rioni e il 28% di tutta Roma. Quanto alla professione: la percentuale degli operai dipendenti (25%) è relativamente molto più bassa di quella di tutti i Rioni (33%) e di tutta Roma (39%). Prevalgono gli addetti alle industrie manifatturiere e, ancor più, al commercio al minuto e ai servizi, privati e statali.

V. — Se ho ben capito, si tratterebbe dunque di una zona di transito. Questo significa che la nostra Parrocchia perderà poco a poco tutti i suoi fedeli e, quindi, la sua importanza pastorale?

S. — Direi che perderà sempre più la sua importanza di «parrocchia residenziale», per acquistare una nuova, straordinaria importanza come «parrocchia funzionale»...

V. — Vuole spiegarmi bene il suo pensiero? Mi pare d'intuire che sarà di estremo interesse per noi...

S. — Non vorrei che prendesse troppo alla lettera le mie qualificazioni e previsioni! Non abbiamo ancora dati sufficienti per parlare con sicurezza. Inoltre, la cosa è delicata e complessa. Il giudizio di un puro «tecnico sociale» non basta, quando si tratta di un piano di azione pastorale. Non vorrei rischiare un attacco congiunto dei teologi e degli «uomini della pratica»!

V. — Dica francamente quanto può dire dal suo punto di vista sociologico. Chiederemo poi ai teologi e ai «pratici» di integrarlo coi loro lumi...

S. — Bisogna guardare attentamente la realtà, in se stessa e nella sua evoluzione. Ho parlato del Rione del Castro Pretorio come di un'«isola residenziale» e della Parrocchia del S.

Cuore come di una struttura socio-religiosa fisicamente chiusa, come assediata da edifici pubblici o non-residenziali e invasa da unità (Enti o persone) non «residenti». Eppure questo isolamento «edilizio» è rotto da una fittissima rete di comunicazioni (treni, autobus, filobus, tramvie e metropolitana) che fanno della «zona delle stazioni» il luogo di più comodo accesso per tutta Roma. La Basilica del S. Cuore, per la sua posizione estremamente centrale rispetto al «nodo delle comunicazioni» (ancor più evidente quando il vecchio Palazzo delle Poste che la fronteggia sarà demolito), diventa così un punto facilmente raggiungibile da ogni parte. Di fatto, quotidianamente, forse più di 100.000 persone transitano nei pressi della Chiesa o stazionano nelle sue vicinanze, provenienti dai vari Rioni di Roma, dai quartieri della periferia, dai Paesi e località circostanti alla Capitale, e — si può dire (pensando a Roma come a centro turistico privilegiato) — da ogni parte d'Italia e del mondo. «Parrocchia di transito», «Parrocchia di stazione», «Parrocchia turistica», «Parrocchia internazionale»...: sono tutti qualificativi, più o meno pittoreschi, che sottolineano un aspetto della stessa realtà: quella di un'apertura naturale di questa struttura socio-religiosa oltre i suoi confini «canonici» e oltre il gregge dei «residenti», verso una zona giurisdizionalmente indefinita e verso una massa di «transitanti» e di pendlers (come vengono chiamati gli «operai viaggianti», che hanno il luogo di lavoro a notevole distanza dal luogo di residenza).

V. — Lei ha parlato, per questo, di «parrocchia funzionale»?

S. — Sì, nel senso che, per essa, quello che più importa non sarebbe tanto la «dimensione geografica» (la zona residenziale a cui si coestende fisicamente), ma la «dimensione funzionale», e cioè la realtà dei gruppi di persone, di diversa origine residenziale,

che vengono immessi ogni giorno nel suo ambito per funzioni o attività prevalentemente economiche o turistiche. Si tratta di una Parrocchia che si rinnova così quotidianamente: di giorno vi entrano e vi stazionano operai, commercianti, impiegati, «clienti» di ogni genere; di notte, i turisti dei vari alberghi e pensioni, i militari delle caserme dell'esercito e della polizia; ad ogni ora, i passeggeri delle stazioni ferroviaria, aerea, metropolitana, filotranviaria... L'essenziale è questo: che la motivazione della presenza nella zona della Parrocchia non è, per i più, la residenza, ma la funzione o ruolo professionale e la necessità del transito.

V. — Penso che una tale situazione, oltre che qualificare la struttura della Parrocchia, dovrebbe incidere anche sulle sue funzioni. Potrebbe airmi come vede Ella organizzata una Parrocchia di tipo «aperto» e «funzionale» come la nostra?

S. — Qui soprattutto devo richiamarla alla prudenza nel valutare le mie affermazioni! Non mi sento alcun diritto di «legiferare» in questo campo... Le dirò solo di un'esperienza interessante di cui sono stato testimonio, durante un mio recente viaggio negli Stati Uniti, e poi tenterò qualche deduzione per il caso nostro. Nella grande città industriale di Boston si è creata una zona centrale di tipo commerciale e amministrativo, essa pure nei pressi della Stazione ferroviaria, molto simile a quella che si va delineando al Castro Pretorio. Ora, nel cuore di quest'area a bassa «residenzialità» e ad elevata «transizionalità», il Card. Cushing ha fatto costruire dai Francescani un Santuario a S. Antonio, che è divenuto centro di intensa vita religiosa, a servizio appunto della popolazione «occasionale» (impiegati, commercianti, viaggiatori...). Vi si dicono Messe praticamente a tutte le ore del giorno e della notte; almeno 15 sacerdoti sono in perma-

nenza a disposizione per confessioni e direzione spirituale; una libreria religiosa fornitissima risponde a ogni esigenza... « Una vera provvidenza — mi assicurarono i buoni Padri — per gente sbandata che Dio ferma sulla strada, mentre vanno e vengono per i loro affari... attratti dalle comodità del nostro servizio e dall'aria condizionata della nostra Chiesa ».

V. — Capisco: Ella vedrebbe la nostra Basilica — situata al centro di una zona « transizionale » — come aperta a tutta la massa non residente ma presente periodicamente o occasionalmente nei suoi confini, e anche come centro di attrazione religiosa per i devoti del S. Cuore di tutta Roma. In fondo, è quello che voleva il Papa Pio IX quando, nel 1871 avviò l'esecuzione del progetto della nuova Chiesa al Castro Pretorio, dove la città si stava espandendo. E, in parte almeno, quel desiderio del Papa si è avverato. Anche oggi, in occasione del Primo Venerdì del Mese, sono forse centinaia quelli che affluiscono alla Basilica dai vari Rioni e Quartieri di Roma.

S. — *Quello che avviene spontaneamente e in misura ridotta, potrebbe essere promosso con un piano organico di attività e servizi, rivolti anche a favorire l'« aggancio » degli « occasionali », e cioè della massa dei transitanti e dei lavoratori non residenti. Tutta l'opera del S. Cuore (Basilica, Istituto, Oratorio, Libreria...) potrebbe essere ripensata nella nuova prospettiva di una « istituzione aperta », non riservata solo al servizio locale, ma disponibile per un lavoro ad ampio raggio e specializzato, adeguato alla situazione particolare della zona. Anche a livello dell'azione giovanile, l'Istituto e l'Oratorio potrebbero forse — pur continuando a servire puntualmente i « residenti » che mai mancheranno — impostare attività di assistenza, culturali, ricreative e religiose a servizio di gruppi con interessi speciali, pro-*

veniente da qualsiasi parte della città (si potrebbe pensare a un tipo di « Casa della Gioventù », quale anche i Salesiani tedeschi hanno realizzato su larga scala, che servisse per incontri, ritiri, cicli di conferenze, competizioni interparrocchiali...). I protestanti hanno capito il vantaggio della zona, il suo facile accesso da ogni parte di Roma, la comodità di contatti anche con la periferia e i dintorni della Capitale, ecc., e hanno piantato le loro opere giovanili più importanti (YMCA e YWCA) nel rione del Castro Pretorio, con un piano di attività rivolto ai giovani di tutta la città... Mi sembrerebbe imperdonabile che disponendo di un complesso di edifici così imponenti in una posizione così strategica, con personale abbondante e qualificato (o facilmente qualificabile), non si approfittasse delle nuove possibilità di azione religiosa specie a favore dei « fedeli di nessuno », che il caso o la Provvidenza portano a passare ininterrottamente sotto l'ombra della Basilica...

V. — Non pensa che l'attività della « parrocchia funzionale » possa intralciare l'opera della « parrocchia residenziale »?

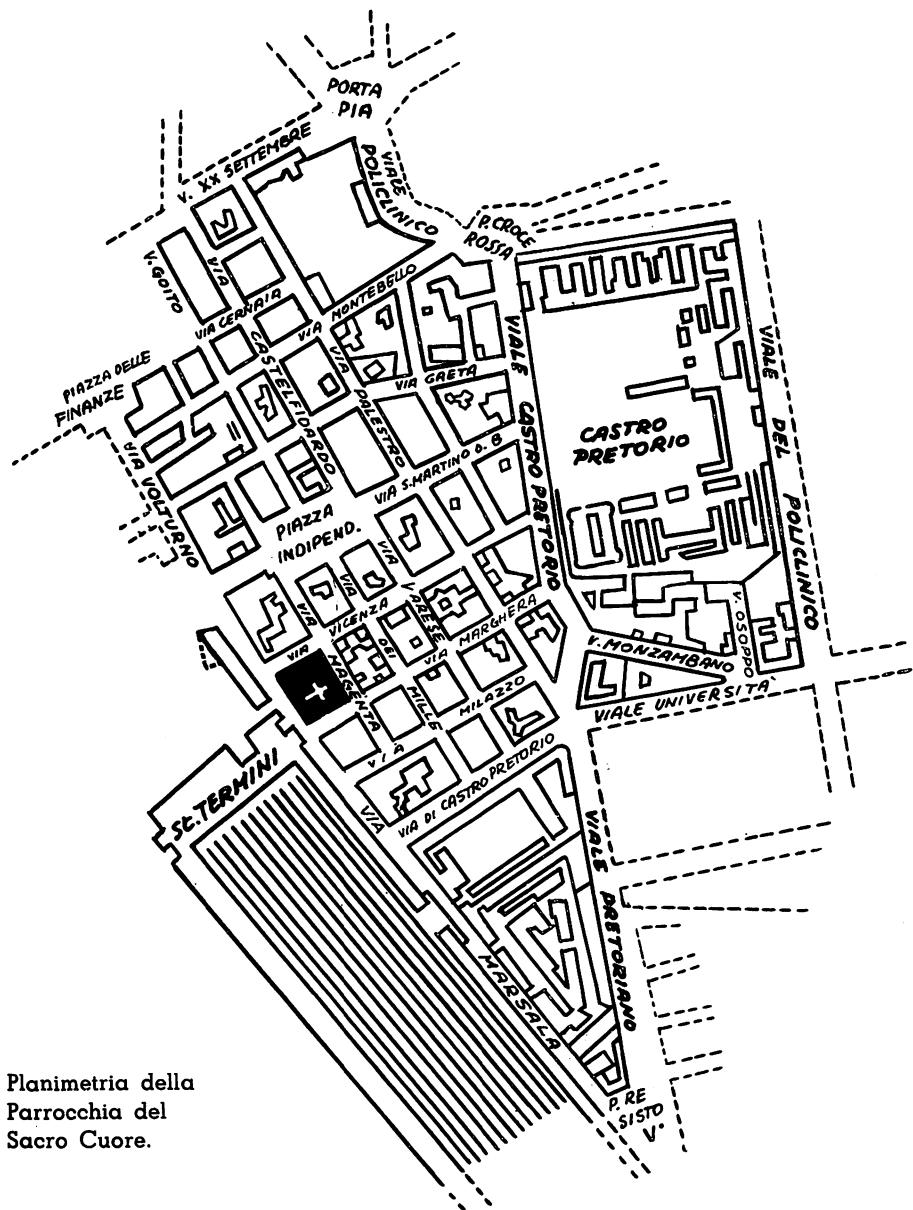
S. — *Il problema è reale e serio, ma certo non si risolve contando in un parziale decongestionamento attraverso una modesta Cappella di Stazione o giustapponendo qualche sporadica iniziativa alle altre, tutte rivolte a beneficio dei « residenti ». La saggezza dei Responsabili di questa istituzione religiosa — che è unica in Roma, per la posizione e la possibilità di influenza — starà nel comporre le esigenze dei « residenti » con quelle degli « occasionali », seguendo attentamente gli sviluppi della situazione, per decidere quando le esigenze degli uni siano così pressanti da dover orientare decisamente organizzazione e azione prevalentemente a loro servizio. Io non esiterei a sostenere come probabile una non lontana trasformazione quasi*

totale della struttura, delle funzioni e delle opere della Parrocchia nel senso dell'« apertura » di cui abbiamo discorso. Se il movimento di trasformazione ecologica, socio-economica e culturale della zona del Castro Pretorio non verrà arrestato, ma — come tutto fa prevedere — sarà portato a termine secondo le esigenze di una Roma « metropoli moderna », la Parrocchia del

S. Cuore dovrà cambiare: dovrà «aprirsi» a nuove prospettive.

V. — Allora, senza smentire in nulla il suo glorioso passato, potrà essere veramente quello che i suoi fondatori — Pio IX, Leone XIII e San Giovanni Bosco — hanno sognato che fosse: un centro d'intensa vita religiosa, a servizio dell'amore di Cristo, aperto su Roma e sul mondo.

Pier Giovanni GRASSO



In Roma, Castro Pretorio: agli avamposti, il Sacro Cuore

Agli avamposti: è un concetto, certamente, di posizione in primo piano, e rappresentativo e impegnativo. Eppure, si riflette con anima lucidamente aperta, che voglia intendere la presenza di Dio nelle vicende umane. E si verrà toccando con mano che il concetto medesimo può rivelarsi, e si rivela, perfettamente attagliato, in sede spirituale, con ampiezze sovrane di estensioni cattoliche, alla posizione topografica della Basilica del Sacro Cuore, nella zona del Castro Pretorio, rispetto all'Urbe tutta. Ciò verrà spiccando tanto più in evidenza, per la ragione appunto che proprio di qua, dal fastigio sommo della torre campanaria della sua Salesiana Basilica Parrocchiale, il Sacro Cuore emerge, aurea statua, e domina, universale realtà divina, per l'intero cielo: in Roma.

Un ovvio desiderio di trasparente chiarezza invita a delineare lo sfondo storico di questa zona: è necessaria premessa.

• • •

Questa altura, che i ruderi superstiti dell'antichissima *Porta Viminalis* attestano pertinente alla gloria primeva dei Sette Colli, è associata per vario modo con i primordi dell'Urbe. Servio Tullio inoltre la inseriva nella Regione III, Collina; Augusto nella Regione VI, Alta Sémita. Ma la preminente sua caratteristica storica è militare e guerriera, significata dal nome suo stesso, Castro Pretorio, latinamente *Castra Praetoria*, vale a dire l'Accampamento Pretorio, che nel secolo I d.C. vi fu costituito stabile ed imponente.

Tramanda Svetonio che Elio Seiano, ampio esecutore dei voleri di Tiberio, costruì i *Castra* nel 23 d.C. Memoranda ed inespugnabile opera dell'arte militare romana, sopra centosettantamila metri quadrati: vi furono accasermate le *Cohortes Praetoriae*, addette alla persona dell'imperatore, e le *Cohortes Urbanae*, già istituite da Augusto a presidio dell'Urbe. Violenze dispotiche decidevano qui le sorti di Roma e della sua potenza: attori i pretoriani, giunsero a porre all'incanto l'impero; ed acclamavano essi il Cesare, lo deponevano, quando non lo dispensavano dal vivere più oltre. Furono essi dispersi da Costantino, dopo la sua vittoria a Ponte Milvio del 312. Balzano di nuovo nella storia i *Castra* nel 537: gli Ostrogoti di Vitige non riuscirono a superarli, e furono disfatti da Belisario. Vittoria grande, nel nome di Roma; che non valse però ad arrestare l'inesorato declino della Roma già imperiale, nè ad impedire che, per circa un millennio, l'antica sua magnificenza decaesse disolta, storicamente trascorsa.

Era sorta frattanto la civiltà cristiana; civiltà definitiva dell'Occidente, e dall'Occidente. E la divina sua universalità informava e permeava di sé nazioni antiche e novelle, costume e diritto, pensiero e lavoro, l'arte e gli idiomi generati dal Latino: maestra instancata da Roma, la Chiesa; operatore invitto da Roma, il Romano Pontefice.

Alla Rinascenza, restauratrice cattolica di valori più di quanto non si pensi, spetta il merito di avere intrapreso, nel Cinquecento, a divellere la boscaglia millenaria, abbarbicata oramai in lungo e in largo per il Castro Pretorio, e a sostituirvi e vigne e ville. Ed intervennero cure da parte della Compagnia di Gesù: a degno omaggio verso le fiorenti sue Missioni nell'Asia, la zona prese nome anche di Macao, rimasto ora a distinguere una via tra le vie Cernaia e Montebello. Nella seconda metà dell'Ottocento l'intuito pratico di Mons. Francesco Saverio De Merode, Ministro del Servo di Dio Pio IX, puntò decisamente ad estendere l'Urbe nelle aree vaste del Castro Pretorio. E vi costruiva, dal 1864, la Stazione ferroviaria di Termini.

L'ingresso del maggior contingente di afflusso in Roma, che era avvenuto fino ad allora attraverso l'antica Porta Flaminia, era così trasferito al Castro Pretorio. Alle diligenze, ai postiglioni, alle teorie innumere di romei, marciatori secolari della Fede per le vie tutte che conducono a Roma, la vaporiera sbuffante decretava e sanciva memori onori di storia superata e di gloria. E passava la Provvidenza all'ordine del giorno.

• • •

Sfolgora, a questo punto, uno dei momenti che, ispirandosi ad un fulgido tratto del Libro Sapienziale dei Proverbi, può dire di sé di avere ospitato uno di quegli smaglianti giuochi sublimi, di cui si diletta Iddio, nel comporre di giorno in giorno, e sempre in meglio, ogni terrena vicenda.

Il Servo di Dio Pio IX, desiderando provvedere all'assistenza spirituale per tali nuove estensioni edilizie in questa zona, ed avendo proclamato, il giovedì 8 dicembre 1870, San Giuseppe Patrono della Chiesa Universale, aveva qui acquistato un vasto terreno, per erigere in onore del Santo Patriarca una chiesa. Il fervore di pietà, che l'Episcopato italiano era andato frattanto intensificando, per consacrare le Diocesi al Sacro Cuore di Gesù, il proposito inoltre, già largamente diffuso, e più specialmente propagato dal Padre Maresca, Barnabita, Direttore del « Messaggero del Sacro Cuore », di una più solenne affermazione in Roma, mediante una chiesa da dedicarsi al Cuore Divino, consigliarono il venerato Pontefice che sopra quell'area, così alto levata su di un colle di Roma, l'auspicata chiesa dovesse ergersi ed intitolarsi al Sacro Cuore di Gesù.

A distanza di quasi un secolo diletta veramente evocare il mirabile diletto di quel singolare giuoco di Dio: giuoco esteriormente arruffato alquanto, ma vivo ed agile, diretto e pervenuto meravigliosamente a splendido fine. Nel febbraio 1878 il Servo di Dio Pio IX santamente passava all'eternità. Il successore Leone XIII costituiva per l'erigenda chiesa una Commissione, la quale il 16 agosto 1879 ne poneva la prima pietra. La costruzione peraltro, arrivata appena a fior di terra, era sospesa: pungevano brivido e spasimo di non riuscire a trovare denaro: ciò in modo perentorio, assoluto.

Nel frangente il nome di Don Bosco, suggerito al Pontefice dal Card. Alimonda, rifiuse garanzia incrollabile di prosecuzione e di compimento dell'opera. Per oltre sette anni, di fatti, dal 1880 al 1887, il Santo si fece mendico per il Sacro Cuore in Italia e all'estero, di persona: dipanò i più serrati grovigli; prevenne e risolse astrusità di garbugli da non finire; portò ad alti livelli di rinunce e di sacrifici le Case della nascente Pia Società Salesiana; logorò quanto rimaneva della sua fibra eccezionale nell'apostolato. Ma dalla tempra eroica della sua fede e dalla confidenza illimitata della sua preghiera germinavano efficacia di consensi, generosità di denaro: e si inseguivano puntuali le opere di arte. Sorse la chiesa, ed annesso l'Ospizio educativo. Nel sabato 14 maggio 1887, presente, in effusione di ringraziamento a Dio e all'Ausiliatrice, il Santo costruttore, il Card. Parocchi celebrava i Riti Sacri della Consacrazione.

Don Bosco aveva eretto il Sacro Cuore al Castro Pretorio. Agli avamposti di Roma.

E' incantevole assaporare gli ulteriori sviluppi, deliziosi, di così affascinante giuoco di Dio.

Esattamente sulla nuova soglia dell'Urbe, la nuova chiesa, contigua con la Stazione ferroviaria quanto la bocca nostra con il nostro naso, e meravigliosamente contegnosa nel virgineo candore di sua classicità bramantesca, di sua linea basilicale latina, prese a risaltare, per l'unico fatto di sua presenza, singolarmente eloquente verso il nuovo scalo centrale ferroviario dell'Urbe. Lo attestano i fasti Eucaristici di sua officiatura: le S. Messe celebrate nei suoi altari, le S. Comunioni ai fedeli rivelarono allora dall'apporto forestiero, quanto in seguito, quanto rivelano invero tuttora, movimento di un dinamismo ascensionale numerico in una progressione continuativa, vivamente significatrice negli indici della spiritualità. Le S. Comunioni, nel 1959, quattrocentomila.

Indubbiamente: la nuova chiesa pronunziava, e pronunzia tuttora, — quale saluto primo ai romei dalle vie ferrovianie, — cattolicità aperta e stile di Roma. Cattolicità e stile Romano di augusta presenza del Vicario di Cristo, il dolce Cristo in terra; di Rivelazione e di Fede; di Liturgia, di Sacramenti, di Grazia; di Sacerdozio cattolico, di Gerarchia cattolica; di Virtù, di Pace, di Santità. Per le collettività e per il singolo.

Non basta: l'affascinante giuoco di Dio alimentava altra prole di sovrani splendori.

Era di fatti storicamente spiegabile che, in quegli anni, immediatamente successivi al Risorgimento nazionale, l'intera area di romana tradizione militare del Castro Pretorio, ove per trecento anni i pretoriani avevano gestito le sorti di Roma, apparisse zona di elezione, a celebrare, nella toponomastica della nuova rete di viabilità, la recente formazione della Patria. Fiorivano così, di giorno in giorno, conserte tangenze di vie, intitolate a luoghi e a gesta del Risorgimento: preminentemente il concetto dell'Indipendenza, titolo di una Piazza, generatore, come veniva considerato, insieme con il concetto dell'Unità, della composta compagine della Nazione. La chiesa stessa del Sacro Cuore risultò cinta di patrio amplexo, e lo è tuttora, dalle vie Marsala, Marghera, Palestro, Vicenza: una sintesi Risorgimentale dal 1848 al 1860.

Emergendo la nuova chiesa da una così caratteristica posizione ambientale, era dato scorgere che dalla grazia e dall'arte delle sue mura recenti sgorgava invito di riconoscenza a Dio Ottimo Massimo, per il dono della realtà fondamentale nell'avvenuto Risorgimento: l'italica unità dell'Altare, che nei secoli aveva cementato l'unità di stirpe e di lingua, ed aveva nutrito, dall'Alighieri al Manzoni, dall'angelica Beatrice medioevale all'umana Lucia moderna, vivente coscienza italica di Patria.

Ed insieme impersonava la nuova chiesa un oggettivo richiamo caritativo verso i valori religiosi: ciò nei riguardi delle etichette varie di laicismo e di ateismo, assunte dal pensiero e dalle prassi varie dell'Ottocento, erede, a sua volta delle negazioni da parte dell'illuminismo razionalista del Settecento e del Seicento. Stava pertanto la nuova chiesa a scelta di valori divini sul più inoltrato spalto di Roma: agli avamposti di Roma. Scolta a cui era titolo il Cuore stesso del Signore, « quel Cuore che ha tanto amato gli uomini », come il Signore stesso aveva rivelato a S. Margherita Maria, in quell'Ottava del SS. Sacramento, nel 1675, quando aveva additato nel proprio Cuore e nel proprio Amore la divina sorgente inesauribile di carità: verso ogni sociale estensione.

In un tanto complesso di significazioni auguste, l'offerta, sopraggiunta — con Salesiana esultanza, nel 1930, dagli alunni degli Istituti Salesiani dell'Argentina, di collocare un'aurea statua del Sacro Cuore a coronamento della torre campanaria della Basilica, — titolo decretato da Benedetto XV nel 1921, — proclamava la presenza di una logica divina, che insigniva l'Urbe, nei suoi avamposti, oltre che della chiesa, anche di aureo simulacro monumentale del Sacro Cuore, per la luce del cielo di Roma.

Veramente edifica il volume di vitalità spirituale, di governo spirituale, prorompente da questa divina scolta del Sacro Cuore, sul limitare dell'approdo ferroviario principale nell'Urbe. Strutture parrocchiali della più valida efficienza: pastorali, liturgiche, caritative,

culturali. Compatta esuberanza di Azione Cattolica; slancio di Cooperatori Salesiani e di Ex allievi Salesiani, da un'adesione plebiscitaria, consapevole, affettuosa, riconoscente. Quasi astri nella unità funzionale di un sistema planetario, compartecipano di altrettanta vitalità l'Oratorio festivo, l'Istituto di Scuole Secondarie, la libreria Editrice, le istituzioni sportive, il teatro, il cinema, la diffusione della stampa cattolica.

Con parallelo vigore la Pia Società Salesiana, qui dapprima approdata da Torino, e qui fatta Romana, nella persona santa di Don Bosco, avvera anche in Roma, da questa primigenia Casa del Sacro Cuore, come è suo carisma, l'espansione propulsiva di sè, raggiando fondazioni novelle di chiese e case e scuole, — tredici massicce istituzioni attualmente, — nel circuito espansivo dell'Urbe. Fervore pulsante di inoltri senza soste, di Salesianità in movimento; mentre Don Bosco, Suor Maria Mazzarello, Domenico Savio ascendono agli altari: primizie radiosa di santità dalle Salesiane istituzioni.

Un fertile e fecondo settore, dunque, del mondo Romano del Sacro Cuore, qui, nel Castro Pretorio, dove il Sacro Cuore domina, agli avamposti di Roma.

* * *

Note sommarie, queste: impressionistiche. Intendono però ascendere, devote e filiali, in voce di vivo ringraziamento, di viva riconoscente preghiera, al Sacro Cuore, per il rev.mo sig. Don Brossa, nel Giubileo quarantennale del suo governo di Parroco nella prima Parrocchia dedicata al Sacro Cuore in Roma, dal Servo di Dio Pio IX e da S. Giovanni Bosco.

MICHELE PACACCIO





TIPOGRAFIA "OSTIENSE",
VIA P. MATTEUCCI, 7-9
ROMA - DICEMBRE 1960